

# C'era una volta la resina

DI ELY RIVA

**I**l Larice (*Larix decidua*) è una pianta originaria delle Alpi. Fa parte delle conifere che sono piante molto antiche, comparse sulla terra 400 milioni di anni fa, molto prima dei fiori. Si differenzia dalle altre conifere per il fatto di avere gli aghi in fascetti di 20-30 unità che in autunno si colorano di un brillante giallo dorato, prima di cadere. È l'unica conifera a perdere gli aghi in inverno. La fioritura ha luogo a seconda dell'altitudine ogni quattro, cinque o sei anni! Sui rami con aghi diventano molto appariscenti le pignette femminili per il loro meraviglioso color rosso carminio. I fiori maschili di color giallo dorato sono inseriti sui rami dove non ci sono aghi! Il Larice è un'importante pianta pioniera, la prima che riesce a colonizzare sfasciumi appena abbandonati dai ghiacciai in ritirata, canali appena spazzati dalle valanghe, terreni instabili dovuti a franamenti... Il Larice ama terreni franosi con un minimo di umidità, terreni che riesce a consoli-

dare grazie ad una radice principale che penetra profondamente nel terreno e un fittissimo intreccio di radici laterali. È anche un albero che sopporta molto bene il freddo e tollera temperature estreme. Sopravvive persino a 50 gradi sotto zero! I suoi finissimi rami, molto flessibili ed elastici, sopportano venti fortissimi e non si spaccano nemmeno sotto il peso di forti nevicate.

Forse è per questo che il Larice è un albero molto longevo. Spesso appare fragile per via del suo delicato aspetto. E invece in Ticino ci sono Larici di oltre 700 anni. Il terreno povero di nutrimento e le basse temperature impediscono ai Larici di assumere dimensioni troppo grandi. Un Larice con il tronco che supera alla base i tre metri di circonferenza è nato prima del 1803, anno di fondazione del Cantone Ticino!

Il larice ha superato indenne tutte le glaciazioni dell'ultimo milione di anni: da quella di Günz (650-550'000 anni fa)



quando il ghiaccio arrivò fino all'equatore, all'ultima, la Glaciazione di Wurm, terminata solo 12'000 anni fa.

## Villaggio medievale

Le travature della maggior parte delle baite e delle cascine di alta montagna sono fatte di legno di Larice che, grazie alla sua resina, è resistentissimo alla putrefazione. Una delle valli che è rimasta per tanti secoli isolata dal resto della civiltà, ha riservato grandi sorprese quasi un

quarto di secolo fa (1984-86), quando fu studiata dal punto di vista dendrocronologico. Lo scrittore Guido Calgari lo aveva intuito anni prima quando aveva affermato che la Val Malvaglia “è una delle più esaltanti scoperte che si possono fare in Ticino”. E aveva ragione. La “Villa” di Dagro composta per il 90 per cento da legno di Larice era già un insediamento stabile nel Medio Evo. Gli edifici di legno restaurati, rifatti e magari rimodernati sono rimasti più o meno uguali per 600, 700 e forse 800 anni. E solo verso la metà del secolo scorso sono apparse le prime costruzioni in pietra! Con ogni probabilità il nucleo di Dagro risale all’inizio del 1200. Sono state trovate travi delle fondamenta di alcune case che risalgono al 1252 e prima, probabilmente del 1240. Quando la Svizzera è nata nel 1291, Dagro esisteva già come villaggio. Un tetto di scandole di Larice di quelli

Valli Leventina, Bregno e Mesolcina sono abbondantissime de Selve, cioè de larici, pecchia, e altri legnami mercantili massime per fare Antenne de Navi grosse, e galere, soprattutto per far travi, per edificare case, quali legnami si conducono

## ... la Val Malvaglia “è una delle più esaltanti scoperte che si possono fare in Ticino”.

tutti per acqua, o a Locarno o sopra il suo territorio, da dove s’invidano a Milano, Pavia, Cremona, Venetia, e per tutte le parti d’Italia”.

### La resina

Nell’antichità non si parlava di resina ma di pece che in pratica è la resina che si ricava per incisione o foraggio dall’Abete rosso che porta il nome scientifico di *Picea excelsa*: “picea” significa pianta che fornisce “pece”. Plinio il Vecchio, morto durante l’eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. nei suoi libri riguardanti la Storia Naturale scriveva che dall’Abete si ricava “la pece liquida”.

Le anfore romane erano im-



permeabilizzate con pece, ossia resina ricavata dalle conifere.

Per quanto riguarda il Ticino, molti documenti che si riferivano alla resina sono andati persi, ma si sa con certezza che la raccolta della resina dai larici era praticata fin dal Medio Evo. La resina di buona qualità era molto richiesta dai mercati esteri in quanto indispensabile per varie manifatture come il calafatare le navi, ossia



che si vedono ancora in Val Bedretto e altre località, resisteva anche tre o quattro generazioni, quindi fino a 100 anni.

### Alberi di grandi navi

I boschi di Larice e di Abete ad un certo momento, non si sa con esattezza quando, ma a partire dalla fine del Medio Evo, diventano fonte di guadagno. Nel 1603 Fra Paolo Morigia scriveva nella *Historia del Lago Maggiore*: “Li Monti, che confinano al fiume Ticino sopra di Belinzona, cioè le





i guasti: chi vi recide degli alberi, chi ne squarcia la corteccia per averne la resina o raga, chi ne guasta il tronco per averne il legno resinoso”. Purtroppo le notizie sono poche.

#### Un documento del 1794

Ma, grazie alla scoperta da parte di Silvio Foiada, ex sindaco di Lavertezzo e forestale, di un documento del 1794 che parla di resina estratta dai larici, oggi possiamo conoscere molto di piú.

Il documento che Silvio Foiada ha trovato nell'archivio comunale porta la data “1794 inditione 12 die 13 mensis martii”.

Si tratta di un contratto di affitto tra il comune di Lavertezzo e un certo Calpini della Valle Anzasca di tutte le piante di larice esistenti nel comune per estrarne la trementina, ossia la resina. Aveva anche ottenuto il diritto di scortecciare alcuni alberi per coprire la capanna in cui viveva.

Questa è la trascrizione il piú fedele possibile.

“I devotissimi consigliere Filippo qm Filippo Brughello, Gian Antonio qm Antonio Bossi, e Giandomenico Fogliada tutti e tre di Lavertezzo e deputati di detto Onorando Comune in ordine all'autorità

renderle impermeabili all'acqua di mare. Già all'inizio del Quattrocento era in uso il “resinare”, ossia la raccolta della resina e l'attività era praticata ancora nel '500. Lo indica bene la stampa del 1547 di Johannes Stumpf, dal titolo “Resinare” in Val Calanca.

Hans Rudolf Schinz nel fascicolo quinto delle Lettere dai Baliaggi redatto nel 1770 racconta che “dai larici (*Larix*) si ricava una resina che viene esportata in grande quantità col nome di Lertsch o trementina. A questo scopo arrivano persone dai Grigioni e chiedono ai comuni l'autorizzazione relativa, versando una somma di denaro in cambio dell'appalto, che ottengono o per piú anni e per tutti i boschi del comune oppure solo per un settore determinato. Si forano i tronchi di questi alberi fino al midollo, tre piedi sopra la radice e si legano sotto i fori dei recipienti di corteccia in cui va a sgocciolare la resina dell'albero”.

Piú tardi all'inizio del 19° secolo Stefano Francini scriveva: “Molto si è fatto negli ultimi anni, moltissimo anzi, a cavar denaro dai boschi. (...) Molteplici sono





rogata in oggi per me cancelliere in atto alla quale, volontariamente e spontaneamente ed in ogni altro migliore, e piú valido modo con il quale sempre in nome de deputati hanno investito et investiscono a titolo di locazione “at tempus” per l’infrascritto termine...

Nelle mani ed a favore del signor Gian qm Giuseppe Calpini di Venonne, Valle Anca-sca qui presente ed accettante...

Nominalmente della ragione d’estrarre, e cavare la trementina da tutto il Bosco, cioè da tutte le piante di larice di ragione di codesto Onorando Comune, esistente in tutto il distretto e territorio di Lavertezzo Suddetto sotto sue coverenze (confini) “quibus”...

Con ogni sue ragioni ingressi, regressi e retinenze ciò per anni dodici prossimi venturi, che incominceranno l’anno presente sotto il giorno d’oggi e termineranno in simil giorno dell’anno 1806. Scaduti quali anni dodici tosto della ragione di cavare tale trementina rimanga, e rimaner debba di ragione e proprietà di detto Onorando

Comune tanto le piante forate che non forate niente riservato. Col pato però espresso che il Signor Appaltatore non possa entro nel suddetto termine fare di piú che quattro forate...

Il prezzo poi della presente locazione è in tutto di lit. 1060 dico millesessanta Mil (Milano) al corso della Grida di Locarno, le quali il suddetto Appaltatore s’obbliga, e promette in forma di darle, e pagarle entro nel termine sino alle Santissime Feste di Natale prossime venture senz’altro previo avviso, né contraddizione.

E questo per il prezzo... “ites” (inteso) che detto Onorando Comune, e particolari di quello, possino tagliare piante di larice per fare ponti, fabbriche, canali o altro per bisogno et uso d’esso Onorando Comune, e particolari di quello, e non già per farne mercanzia a forestieri come pure che detto comune e particolari di quello possino sbindare (scortecciare) piante di larice per fare bende per il formaggio, e ciò tanto nelli monti che nelli alpi, e non

## Già all’inizio del Quattrocento era in uso il “resinare”, ossia la raccolta della resina e l’attività era praticata ancora nel ‘500.

altrimenti.

Coll’obbligo al suddetto Appaltatore che sia tenuto ed obbligato a dare al suddetto Comune librette (lirette) 10 (circa?) per cadauna cavata, e questi consignarle al Console.

E finalmente, che il suddetto Appaltatore possa a suo arbitrio tagliar piante di larice per far solo le scorze (corteccia) che abbisognano, ma non già sbindarle in piedi, e che all’ultima forata debba tutte le piante bene otturare, e non altrimenti.

Promettendo tutte le succennate parti di aver il tutto (per voto ?) grato e fermo, e di non contravenire anzi di legittimamente mantenere il presente contratto di locazione in forma sotto rifrazione (rifusione) d’ogni danno e spesa da pagarsi dalla parte mancante alla atendente.

## C'era una volta la resina

Fatto e pubblicato in Locarno nella casa del signor Domenico Branca, presenti per testimoni Giuseppe qm Pietro Antonio Peliscione di Cugnaco, Pietro Pelascio qm Gian Maria di detto luogo, Giuseppe qm Giacomo Filippo Nicora di Orselina, idonei ed a ciò specialmente richiesti”.

### La resina oggi

Ma Silvio Foiada non si è accontentato del documento ed è andato per boschi alla ricerca dei fori praticati in grossi e vecchi alberi...

Ha dapprima cercato di forare alcuni larici per capire come si otteneva la resina, senza grossi risultati fin quando dopo tanto cercare ha trovato, in zona Ai Larass vicino a Eos, sulla dorsale tra la Val Pincascia e la Val Carecchio, alcuni ceppi secchi di larice con un foro rotondo sicuramente

praticato a mano con una trivella dalla punta a spirale. Fortunatamente per Silvio Foiada, quasi subito dopo la fine del contratto tutto il bosco è stato tagliato e si sono conservati i ceppi secchi di alcuni larici con i fori praticati a mano. Se il bosco non fosse stato tagliato la pianta viva avrebbe in poco tempo rimarginato la ferita e non si sarebbe più trovato nessun indizio della raccolta della resina.

I fori erano praticati molto in basso per non danneggiare il tronco. Alcuni buchi erano ancora chiusi da un tappo come stabilito dal contratto o con ancora i resti dei canaletti di legno dove scorreva la resina. Molto probabilmente furono eseguiti nel 1806, anno in cui il contratto d'affitto scadeva.

Silvio Foiada ha così intuito che la resina si forma in piante piuttosto vecchie,



Colava, tanto era liquida come se fosse una piccola sorgente, senza interruzione. Per raccoglierla oggi come un tempo basta appendere al piccolo canale di legno un secchiello di latta. Guai a toccarla con le mani la resina in quanto è terribilmente appiccicosa e tutto diventa attaccaticcio.

alla base dei tronchi. E così ha tentato su alcuni larici non troppo sani e vecchi fin quando da un foro è sgorgata la resina. Quando è riuscito a capire come funzionava, e da buon forestale non ha perso tempo a imparare, mi ha chiamato per fotografare la raccolta della resina, come si faceva una volta. Con me c'era Romano Venziani con Luciano Paltenghi che hanno filmato e registrato tutte le operazioni dell'estrazione. Ne sono nati due documenti di straordinario interesse didattico. Vedendo Silvio maneggiare falci, coltelli e trivelle tutte le operazioni sembrano facili e invece dietro ogni movimento delle mani, dietro ogni colpo di falce, ogni taglio col coltello, ogni colpo di martello ci sono anni e anni di esercitazioni. Mani che si muovono come macchine perfette, mani che sanno agire



adattandosi alle qualità di legno che stanno lavorando. Ogni specie ha una durezza diversa: il larice è diverso dalla betulla, dal sorbo, dal noce, dal castagno... ogni legno ha un comportamento diverso a seconda che sia giovane o vecchio, verde

o secco. La mani del Silvio agiscono con perfetta armonia perché lui conosce la natura, fa parte della natura. Silvio ha dapprima forato un legno di sorbo del diametro di pochi centimetri che poi ha spaccato a metà. Con un coltellino ha staccato le parti superflue, formando due canaletti della lunghezza di circa 15 centimetri per due di larghezza. In seguito con una trivella ha forato un larice dove riteneva che ci potesse essere una sacca di resina. Quando i trucioli estratti parevano intrisi di resina ha introdotto nel foro il canaletto di legno e dopo poco meno di un minuto è apparsa la resina di un color giallo oro trasparente. Ma prima tutto intorno si è diffuso un soave e meraviglioso profumo di resina come se fosse incenso.

Colava, tanto era liquida come se fosse una piccola sorgente, senza interruzione. Per raccogliarla oggi come un tempo basta appendere al piccolo canale di legno un secchiello di latta. Guai a toccarla con le mani la resina in quanto è terribilmente appiccicosa e tutto diventa attaccaticcio. E mentre Silvio Foiada realizzava tutte queste operazioni come se non avesse fatto altro nella vita mi raccontava che da noi la "resina era soprattutto di larice. Anche l'abete produce resina ma molto meno del larice. E non tutte le piante producono resina da poterla estrarre. In alcuni alberi si formano vere sacche grosse con diversi litri di resina al centro del tronco vicino all'anima della pianta. Quando ho trovato il primo vecchio ceppo secco e quasi marcio di larice ma con un foro sicuramente scavato a mano ho capito come i nostri antenati ricavano la resina da queste piante.

Una volta quando non c'era il gesso o le sostanze sintetiche di adesso, per una gamba rotta si utilizzava stoffa intrisa di resina. Imbevevano la tela di canapa con resina liquida e utilizzavano questa stoffa come immobilizzante al posto del gesso. La scaldavano per renderla più liquida, la spalmavano sulla tela dove si solidificava

pur rimanendo ancora relativamente elastica. A quei tempi come si faceva per immobilizzare un arto rotto di un animale, una capra o una pecora? Semplice: due stecche di legno attorno alla zampa dell'animale tenute aderenti con fasce di canapa imbevute di resina di larice. Dopo due o tre settimane la zampa era aggiustata e la capra o la pecora scorrazzavano su e giù per le "piodate" come prima.

La resina è idrorepellente e secoli fa era molto richiesta per rendere impermeabili gli scafi delle barche e delle navi. L'uso della resina è terminato con l'avvento dei prodotti sintetici. In farmacia è ancora utilizzata nella composizione di molti profumi. La trementina è essenza di resina. Essa era utilizzata per alleviare e guarire malattie polmonari. Anche oggi è molto utile contro raffreddori e le solite malattie invernali. Si mescola all'acqua, si fa bollire e si respirano gli oli che si vaporizzano. È molto efficace". Credo che passeranno anni prima che io dimentichi quel profumo dolce e soave di resina che si era sparso nell'aria... ▲